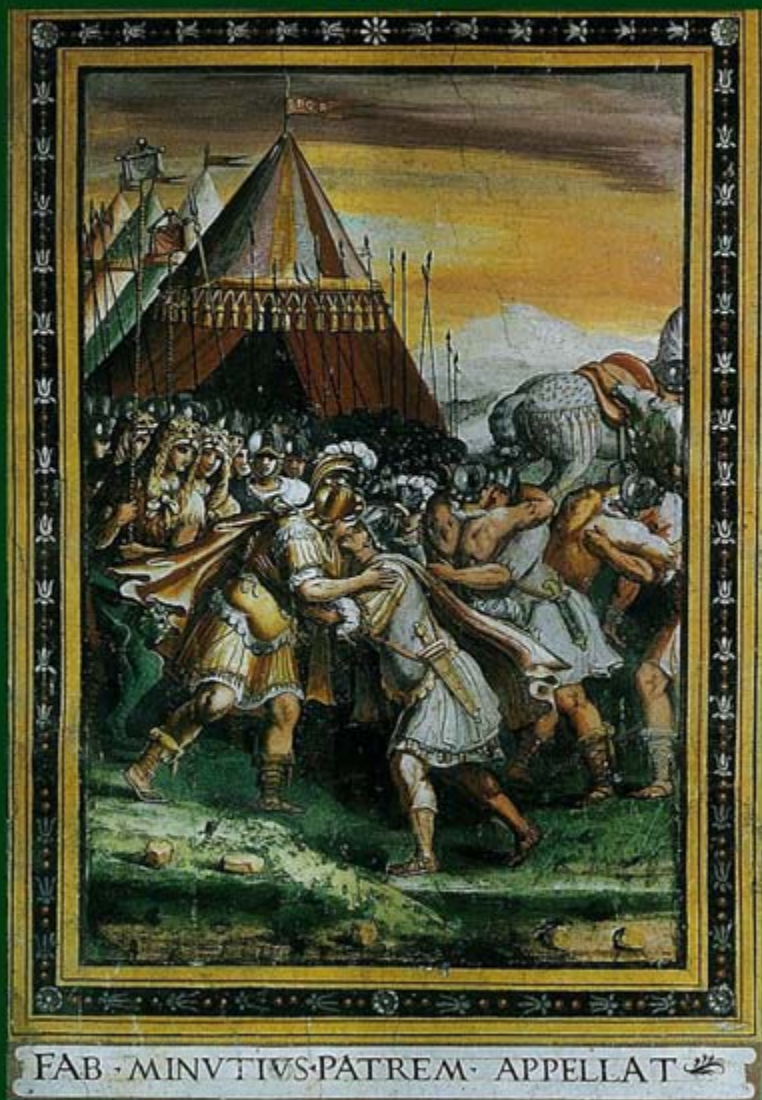


*PHILOSOPHY IN SOCIETY
VIRTUES AND VALUES IN PLUTARCH*

JOSÉ RIBEIRO FERREIRA
LUC VAN DER STOCKT
MARIA DO CÉU FIALHO
Editors



KATHOLIEKE UNIVERSITEIT LEUVEN
IMPRESA DA UNIVERSIDADE DE COIMBRA
Leuven-Coimbra, 2008

(Página deixada propositadamente em branco)

JOSÉ RIBEIRO FERREIRA, LUC VAN DER STOCKT & MARIA DO CÉU FIALHO

EDITORS

PHILOSOPHY IN SOCIETY
VIRTUES AND VALUES IN PLUTARCH



Fabius Maximus' Loyalty

Vitae Plutarchi Cheronei novissime post Jodocum Badium Ascensium longe diligentius repositae maioreque diligentia castigatae, cum copiosiore verioreque indice, nec non cum Aemilii Probi vitis, una cum figuris, suis locis apte dispositis, Venetiis 1516, fol . 65v

LEUVEN - COIMBRA
2008

KATHOLIEKE UNIVERSITEIT LEUVEN
IMPRESA DA UNIVERSIDADE DE COIMBRA

First published 2008

© UNIVERSITEIT KATHOLIEKE LEUVEN

© UNIVERSIDADE COIMBRA

Published by

IMPRESA DA UNIVERSIDADE COIMBRA
Imprensa da Universidade de Coimbra
Rua da Ilha, nº 1
3000-033 Coimbra (Portugal)
Email: imprensauc@ci.uc.pt
URL: http://www.uc.pt/imprensa_uc

ISBN: 972-989-8074-73-7

Legal Deposit: MA-140-2009

Printed in Spain by

IMAGRAF IMPRESORES, S.A.
c/ Nabucco 14
29006 Málaga
Tfno. 952328597

Frontispiece:

FABIUS MAXIMUS AND MINUCIUS (Francesco da Siena, Grottaferrata, Palazzo Abbaziale).
We are grateful to the Archimandrita of the "Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferrata", P. Emiliano Fabbriatore, for the authorization to reproduce this picture.

Virtù e fortuna nelle *Vitae* e nei *Moralia* di Plutarco

FRANCESCO BECCHI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

In un secolo contrassegnato da una forte e diffusa ἀπαιδευσία e ἀμαθία (ἄνοια, ἀβελτερία o παραφροσύνη come chiamar la si voglia), cause della diffusa ἀσθένεια e ἀτονία dell'anima, in un'età in cui l'ἄνθρωπος πεπαιδευμένος era oramai divenuto un *monstrum*, più raro dell'araba fenice¹, Plutarco per educare l'aristocrazia del suo tempo (σεμνοὶ καὶ ἀγαθοί)² fece ricorso non alla sofistica, fatta di assiomi e sillogismi³, ma ad una filosofia che non è teoria, ma prassi e arte di vita⁴ in quanto mira alla formazione di un ἦθος καλὸν καὶ ἀγαθόν, che è la sorgente della vita e da cui scaturiscono le belle azioni, che sono la manifestazione esterna di una disposizione interiore virtuosa⁵. Il discorso filosofico infatti non è per Plutarco come la scultura che modella statue che si ergono immobili su un piedistallo, come dice Pindaro, ma a tutto ciò che tocca comunica attività, efficacia, vitalità; ispira il desiderio di agire, i giudizi corretti che generano atti utili, begli ideali, un nobile orgoglio, una grandezza d'animo unita a dolcezza e semplicità⁶.

¹ Su questo tema vd. F. BECCHI, "Plutarco fra platonismo e aristotelismo: la filosofia come παιδεία dell'anima", in: A. PÉREZ JIMÉNEZ, J. GARCÍA LÓPEZ y ROSA M^A AGUILAR (eds.), *Plutarco, Platón y Aristóteles*, Actas del V Congreso Internacional de la I.P.S., Madrid-Cuenca, 4-7 de Mayo de 1999, Madrid, 1999, pp. 27-28.

² Plut., *bruta anim.* 990D.

³ Cf. Plut., *Alex. fort. virt.* A 328A : ὅτι δηλαδὴ περὶ συλλογισμῶν οὐδὲν οὐδὲ περὶ ἀξιωματῶν ἔγραφεν (sc. ὁ Ἀλέξανδρος), ... τούτοις γὰρ ὀρίζουσι φιλοσοφίαν οἱ λόγον αὐτὴν, οὐκ ἔργον νομίζοντες.

⁴ Plut., *Alex. fort. virt.* A 328A; *quaest. conv.* I 613B.

⁵ Plut., *prof. virt.* 84C; *tranq. an.* 477BC.

⁶ Plut., *cum princ. philos.* 776C.

Una filosofia quindi fondata sulla razionalità e sull'affettività che rappresenta il motore dell'anima⁷ e il principio dell'azione (τῶν πράξεων ἀρχαί)⁸, in quanto permette alle virtù, dono della ragione e dell'educazione, di trasformarsi in azioni⁹. Infatti le virtù, che si fondano sulla εὐβουλία e sulla φρόνησις, rappresentano le più complete di tutte le arti (αἱ τε πασῶν τελεώταται τεχνῶν). Esse, che non sono qualcosa di fisso, perché non sono "essere", ma "attività", né sono "sostanza", ma "funzione", si manifestano continuamente nelle opere e nella condotta di ogni giorno¹⁰ e con le loro realizzazioni ci pongono in una condizione tale per cui, diversamente dai beni di fortuna, di cui bramiamo il possesso e l'uso, ammiriamo i fatti e desideriamo imitarne gli autori¹¹. Ma le virtù, anche se si risolvono in azioni utili¹², sono innanzi tutto dei giudizi e delle opinioni corrette sull'onesto, sul giusto, sull'utile come anche sul turpe, sull'ingiusto e sul dannoso¹³. La pratica e l'esercizio della virtù, che è la condizione stessa della felicità e della pienezza dell'essere, presuppone necessariamente la correttezza di ragionamento, la φρόνησις, che costituisce l'arte più importante e perfetta e rappresenta il coronamento della buona reputazione e di ogni pretesa umana¹⁴.

Ragione e passione costituiscono per Plutarco i necessari presupposti dell'agire non solo etico, ma anche civile e politico¹⁵, il che determina la sua presa di distanza tanto da chi, come gli Stoici, fanno delle passioni dei processi della ragione, come se tutti i desideri e i moti d'ira fossero dei giudizi, quanto da chi, come gli Epicurei¹⁶, squalificano l'eccellenza della virtù, riducendola ad un fenomeno di natura passionale¹⁷.

⁷ CH. FROIDEFOND, "Plutarque et le platonisme", *ANRW* II 36.1, Berlin-New York 1987, p. 202 : «c'est l'affectivité...qui est le moteur de l'âme».

⁸ Plut., *virt. mor.* 444B: (sc. αἱ κρίσεις) ὁρμῆς γὰρ δέονται.

⁹ Questi giudizi per tradursi in azioni necessitano poi di un impulso che ἡθος, in quanto qualità dell'irrazionale (*virt. mor.* 443C: ποιότης τοῦ ἀλόγου), comunica per mezzo della passione (*virt. mor.* 444B). Sulla figura del vero filosofo vd. Plut., *Alex. fort. virt.* A 328AB, 333BC.

¹⁰ Plut., *an seni resp.* 796CD.

¹¹ Plut., *Per.* 2, 2.

¹² Sulla necessità di trasferire i giudizi alle opere e di non lasciare che i discorsi restino discorsi, ma diventino azioni vd. Plut., *prof. virt.* 84B; *cum princ. philos.* 776C.

¹³ Plut., *Demetr.* 1, 4.

¹⁴ Sulla necessità che il giudizio dell'uomo sia consolidato e rafforzato dalla ragione e dallo studio della filosofia vd. Plut., *Tim.* 6, 1-2.

¹⁵ Sulla necessità che nelle azioni politiche potenza e fortuna vadano congiunte con saggezza e giustizia vd. Plut., *Dio* 1, 3.

¹⁶ Plut., *suav. viv. Epic.* 1101A.

¹⁷ Plut., *an. procr. in Tim.* 1025D. Per il valore come mancanza di paura (ἀφοβία) vd. Plut., *Cleom.* 9, 3.

I modelli etici a cui il discepolo di Ammonio si ispira sono quelli propri della cultura classica:

1) il filo sacro del raziocinio che, in quanto d'oro, è pieghevole e segue costantemente la via di mezzo che rifugge dal puro piacere come dal puro dolore¹⁸, perché la ragione si caratterizza non solo per la sua eccellenza ma anche e soprattutto per la sua mitezza (πραότης) e moderazione¹⁹;

2) la virtù, di cui non c'è bene né più grande né più piacevole²⁰ né più divino²¹ di cui amiamo la realizzazione²², intesa come correttezza di ragionamento, culmine della natura logica, disposizione dell'anima concorde con se stessa²³, cioè coerenza e identità con la propria storia²⁴ attraverso il passare delle alterne esperienze e vicissitudini²⁵ che mettono a nudo pregi e difetti, virtù e vizi di un uomo. Il virtuoso infatti, vivendo con la virtù attraverso le azioni²⁶ dà prova di essere non solo coerente con se stesso, ma superiore a se stesso, mentre il malvagio, che è privo di questa identità, dimostra tutta la propria inferiorità.

In questa linea di sviluppo che porta alla formazione di un carattere capace di acquisire e praticare la virtù sia nelle parole che nelle azioni²⁷, giuocano un ruolo importante vari fattori come la natura (φύσις), che l'aristocrazia dei primi secoli dell'impero sembra aver trasformato in "natura di ciò che è contro natura" (φύσις τοῦ παρὰ φύσιν)²⁸, l'educazione (παιδεία) e la fortuna (τύχη), che per Plutarco rappresenta la cartina di tornasole per mostrare di che pasta è fatto un uomo.

La φύσις²⁹, che tutto genera e produce, ritenuta fortuna dagli epicurei, e sapien-

¹⁸ Plat., *Lg.* 793a.

¹⁹ Plat., *Lg.* 645a.

²⁰ Plut., *Sol.* 7, 2 : ἀρετή, ἧς κτήμα μείζον οὐδὲν οὐδ' ἦδιον.

²¹ Plut., *Arist.* 6, 5: ...τὴν δ' ἀρετὴν, ὃ μόνον ἐστὶ τῶν θεῶν ἀγαθῶν ἐφ' ἡμῖν. Cf. *ibid.* 6, 3: τῷ φρονεῖν καὶ λογίζεσθαι θεῖόν ἐστι.

²² Plut., *Per.* 1, 3-4.

²³ Plut., *aud. poet.* 24D.

²⁴ Plut., *cum princ. philos.* 777CD: Ὁ μὲν γὰρ εἰς ἀρετὴν διὰ φιλοσοφίας τελευτῶν σύμφωνον ἑαυτῷ καὶ ἀμεμπτον ὑφ' ἑαυτοῦ καὶ μεστὸν εἰρήνης καὶ φιλοφροσύνης τῆς πρὸς ἑαυτὸν ἀεὶ παρέχεται τὸν ἀνθρώπων.

²⁵ R. BODEI, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano 1994, p. 200.

²⁶ Plut., *prof. virt.* 80E.

²⁷ Plut., *tuend. san.* 137E.

²⁸ Plut., *tuend. san.* 132A.

²⁹ Non direi con KONRAD (Plutarco, *Sertorio-Eumene*, Milano 2004, p. 245 n. 80) che «da physis è di scarso interesse per il biografo», ma piuttosto che essa non è eticamente significativa per il filosofo di Cheronea.

za, cioè, virtù dagli stoici³⁰, per Plutarco induce di per sé al bello³¹, ma può anche mascherare un'indole malvagia, che imita (μιμούμενος) le genuine virtù³². Essa quindi, se generosa e buona (χρηστή³³ o γειναία καὶ ἀγαθὴ³⁴), permette alla virtù, come a un pollone forte e resistente, di mettere radici e diventare una pianta vigorosa e resistente³⁵. Essa consente all'uomo di essere moderato nella buona sorte e coraggioso nelle avversità³⁶, dandogli la forza di imitare ciò che ammira e di fuggire ciò che disapprova, e quindi di dimostrare di non essere né debole (οὐ ταπεινός) né privo di dignità (οὐδ' ἀγεννής)³⁷, anzi βέλτιστος ἑαυτοῦ e ὁμοιότατος...ἀγαθῷ. Tuttavia se la φύσις manca di un'adeguata educazione e istruzione, per la sua debolezza (ὑπ' ἀσθενείας *id est* ὑπ' ἀνοίας καὶ κενῆς δόξης)³⁸ non sempre ha la forza di seguire il λογισμός e di conseguenza produce insieme a quelli buoni, risultati cattivi, come avviene in agricoltura di un terreno fertile che non venga però coltivato, perché sono il λόγος e la παιδεία che rendono l'indole naturale capace di accogliere la moderazione e di respingere l'eccesso³⁹. Tutti gli uomini sono infatti per natura in grado di formulare retti giudizi proprio perché, come si è detto, la natura di per sé induce al bello, ma ciò per cui gli uomini virtuosi si distinguono è il fatto che essi hanno criteri di giudizio forti e solidi nelle avversità⁴⁰, dove le circostanze della τύχη infrangono i ragionamenti (θραύουσιν...τοὺς λογισμούς) e abbattano i giudizi (τὰς κρίσεις ἐκκρούουσιν), se questi non sono consolidati e rafforzati dalla ragione e dallo studio della filosofia⁴¹. Non basta infatti che sia nobile e retta l'azione che si intraprende: occorre anche che sia irremovibile il giudizio da cui si parte⁴². Quindi non solo una natura mediocre che la buona

³⁰ Plut., *fort. Rom.* 316D.

³¹ Plut., *Alex. fort. virt.* A 333BC.

³² Plut., *Sol.* 29, 4.

³³ Plut., *Dem.* 1, 3; *Tim.* 5, 1.

³⁴ Cf. Plut., *Sert.* 10, 2-4.

³⁵ Plut., *Demosth.* 1, 3.

³⁶ Plut., *Sert.* 10, 2.

³⁷ Plut., *Demetr.* 30, 4-5.

³⁸ Sulla debolezza che produce dolori senza limiti e paure in uomini non preparati dalla ragione a sostenere le avversità della sorte vd. Plut., *Sol.* 7, 5-6; *Ant.* 17, 4.

³⁹ Plut., *Cor.* 1, 3-5; *ad princ. ind.* 782EF.

⁴⁰ Plut., *Tim.* 6, 1. Per la sopportazione delle disgrazie e delle calamità che rivela più chiaramente l'uomo veramente nobile e sicuro di sé vd. Plut., *Eumen.* 9, 2.

⁴¹ Plut., *Alex. fort. virt.* A 333BC; *Tim.* 6, 1-2.

⁴² Plut., *Tim.* 6, 2. Cf. Plut., *Alex. fort. virt.* A 333BC.

sorte ha elevato ad una posizione privilegiata, conferendole grandezza e maestà⁴³, ma anche una buona natura, se manca di un'adeguata e corretta παιδεία, è soggetta a profonde modificazioni⁴⁴, trasformandosi anche nel suo contrario, quando la buona sorte l'abbandona, come capitò a Sertorio che, colpito da grandi e immeritate sventure⁴⁵, non fu in grado di sopportarle con equilibrio e moderazione⁴⁶.

La τύχη, qualunque sia la sua connotazione (τύχη θεία *vel* δαιμόνιος / τύχη / δαίμων⁴⁷ / τὸ αὐτόματον⁴⁸ *vel* αὐτοματισμὸν τῆς τύχης)⁴⁹ che non sempre risulta agevole distinguere⁵⁰, rappresenta comunque per Plutarco una causa che sfugge alla razionalità umana (ἀπρονόητος αἰτία καὶ ἄδηλος ἀνθρωπίνῳ λογισμῷ)⁵¹ e costituisce un evento, quanto mai infido e mutevole (ὡς ἀπιστότατον καὶ ποικιλώτατον πρᾶγμα)⁵², difficile da giudicare e inafferrabile col ragionamento (ἄκριτον δ' ἢ τύχη πρᾶγμα καὶ ἄληπτον λογισμῷ)⁵³. Una nozione questa che risulta molto vicina a quella che l'Autore della *Consolatio ad Apollonium*, legato sempre alla cerchia di Plutarco, attribuisce a Teofrasto⁵⁴:

⁴³ Plut., *Eum.* 9, 1-2.

⁴⁴ Sulle μεταβολαὶ dell'indole naturale vd. Plut., *Arat.* 51, 4; *Sull.* 30, 6-7; *Sert.* 10, 3-5.

⁴⁵ Plut., *Sert.* 10, 6-7.

⁴⁶ Plut., *Sert.* 10, 2, 5-7; *Alc.* 2, 1; *Alex.* 42, 3-4; *Sull.* 30, 6. Sulla sopportazione delle disgrazie e delle calamità come condizione in cui più chiaramente si manifesta l'uomo veramente nobile e sicuro di sé, vd. *Eum.* 9, 2.

⁴⁷ Sulla nozione di δαίμων personale che nei *Moralia* è impiegata per indicare la divinità, mentre nelle *Vitae* risulta associata e assimilata a quella di *tyche* cf. Plut., *Alex.* 30, 4; 52, 2; *Sull.* 6, 8; *Alc.* 33, 2; *Tim.* 36, 5; *Mar.* 46, 1; *Caes.* 38, 5; 69, 2; *Ant.* 33, 2-3. Sulla demonologia plutarca vd.: D. H. RUSSEL, *Plutarch*, London 1972 (1973?), 75-78; F. E. BRENK, S. J., *In mist apparelled. Religious Themes in Plutarch's «Moralia» and «Lives»*, Leiden 1977, pp. 49 sgg., 92 sgg., 130 sgg.; G. FORNI, Plutarco, *La Fortuna dei Romani*, Napoli 1989, pp. 16-20; S. SWAIN, "Plutarch: Chance, Providence, History", *AJPh*, 110, 1, pp. 272-302; E. A. GARCIA GARCIA, "La idea de daimon en Plutarco", in M. Garcia Valdés (Ed.), *Estudios sobre Plutarco: ideas religiosas*, Actas del III Simposio Internacional sobre Plutarco (Oviedo, 30 aprile - 2 maggio 1992), Madrid 1994.

⁴⁸ Plut., *Sert.* 1, 1-2.

⁴⁹ Vd. F. BECCHI, "Τύχη: storia di un nome", in *Studi in onore di Michele R. Cataudella*, La Spezia, 2001, pp. 126-127;

⁵⁰ Sulla difficoltà di distinguere l'opera della provvidenza da quella del caso e sulla facilità di assegnare all'uno dei due ciò che invece è imputabile alla natura umana o alla saggezza o alla mancanza di senno vd. Plut., *comp. Thes.* - *Rom.* 3, 1; *Sull.* 4,6; *Alc.* 33, 2; *Crass.* 27, 6; *Tim.* 19, 1.

⁵¹ Plut., *aet. Rom.* 74

⁵² Plut., *Aem.* 36, 3.

⁵³ Plut., *Nic.* 11, 9.

⁵⁴ Plut., [*cons. ad Apoll.*] 104D.

«ἀσκοπος γὰρ ἡ τύχη» φησὶν ὁ Θεόφραστος «καὶ δεινὴ παρελέσθαι τὰ προπεποιημένα καὶ μεταρρῖψαι τὴν δοκοῦσαν εὐμερίαν, οὐδένα καιρὸν ἔχουσα τακτόν»⁵⁵.

Nelle *Vitae* Plutarco si interroga a più riprese sull'incidenza che la fortuna ha nelle faccende umane (τύχη θεία ο δαιμόνιος), se esse procedano κατὰ τύχην...ἢ κατὰ πρόνοιαν⁵⁶ ο κατὰ εὐτυχίαν ἢ κατὰ φρόνησιν⁵⁷ ο εὐποτμία ἢ φρονήσει⁵⁸ perché la τύχη, pur se molto dissimile dalla sapienza è, come scrive Ione di Chio, creatrice di cose ad essa molto simili⁵⁹, cosicché tutto ciò che si può attribuire alla preveggenza umana (πρόνοια)⁶⁰, come alla ἀνθρωπίνῃ εὐβουλία⁶¹ e alla saggezza (φρόνησις)⁶² che alla fortuna si contrappongono, è possibile attribuirlo anche alla fortuna⁶³.

Nel chiedersi se i «grandi» della storia siano pervenuti al successo nelle loro imprese più grandi con l'aiuto della buona sorte oppure per merito della loro saggezza⁶⁴, Plutarco assegna un ruolo di grande importanza alla fortuna, che ora come divinità benefica e come εὐτυχία interviene ad assicurare successi e vittorie, a far prosperare le città, a rendere illustri gli uomini, a elevarli alla celebrità e al potere⁶⁵, ora invece come demone invidioso e vendicativo o come nemesi interviene a sconvolgere e a recidere la loro prosperità. Ma il suo potere non risulta determinante, perché Plutarco tende ad escludere sia l'intervento divino come causa e principio delle azioni e delle

⁵⁵ Cf. Plut., [cons. ad Apoll.] 104C: ἄδηλος...τύχη.

⁵⁶ Plut., fort. Rom. 316E. Sulla πρόνοια come previdenza umana e sinonimo di εὐβουλία ed ἀρετή cf. Plut., Aem. 1, 6 (πότερον εὐποτμία μᾶλλον ἢ φρονήσει); Tim. 19, 1. Su questo tema vd. A. BARIGAZZI, "Plutarco e il corso futuro della storia", *Prometheus* 1984, p. 270: «Nell'orazione (sc. "De fortuna Romanorum") l'ἀρετή è detta anche σοφία e ποί πρόνοια...», anche se sembra più propenso a interpretare πρόνοια come "Provvidenza" divina che non come "previdenza" umana; G. FORNI, Plutarco, *La fortuna dei Romani, op. cit.*, p. 102 n. 6: «Il dilemma fortuna o virtù è mutato da Plutarco in fortuna o previdenza, forse per amore di variazione, con la sostituzione della Pronoia all'Arete».

⁵⁷ Plut., Tim. 1, 6.

⁵⁸ Plut., Aem. 1, 6.

⁵⁹ Plut., fort. Rom. 316D.

⁶⁰ Plut., fort. Rom. 316E.

⁶¹ Plut., fort. Rom. 322A.

⁶² Plut., Tim. 1, 6.

⁶³ Plut., Tim. 19, 1.

⁶⁴ Plut., Tim. 19, 1 / 21, 5; Aem. 1, 6 / 12, 2; Alex. 20, 7, 58, 2; Phoc. 1, 6; Sert. 1, 1, 10, 6; Sull. 6, 5; Dion. 2, 1; comp. Arist. - Cat. Ma. 2, 5; fort. Rom. 316C, 316EF, 317C, 318D, 320AB; tranq. an. 475CD; an corp. affect. 500C; laud. ips. 542EF; ser. num. vind. 557B; gen. Socr. 575; Her. mal. 856B.

⁶⁵ Plut., fort. Rom. 316D.

realizzazioni umane, sia la τύχη come causa di virtù e di vizi. Fu infatti la virtù a rendere grande Romolo⁶⁶ come Alessandro e la più meravigliosa delle opere umane, l'impero romano, pur se sollecitato dalla scorta e dal soffio divino della fortuna⁶⁷, non fu portato a compimento dalla εὐτυχία, ma dalla preveggenza e dalla virtù umana⁶⁸. Esso fu il risultato non della fortuna, ma della virtù fortunata (ἀρετὴ εὐτυχούσα)⁶⁹, perché le azioni politiche (αἱ πολιτικαὶ πράξεις) conseguono ad un tempo bellezza e grandezza solo se la fortuna è congiunta con la φρόνησις⁷⁰.

Come l'intervento divino può destare o, al contrario, bloccare la nostra facoltà di agire o di decidere⁷¹ per mezzo di idee e pensieri iniziali, ma non è in grado di oscurare il τρόπος⁷², soprattutto quand'esso è consolidato e rafforzato dalla ragione e dallo studio della filosofia⁷³, cioè quand'esso ha raggiunto la fermezza (εὐστάθεια vel εὐσταθῆς διάθεσις)⁷⁴, così la fortuna può oscurare e privare dello splendore della gloria come nascondere la perversità naturale (ἔμφυτος κακία)⁷⁵ o rivelare, come nel caso di Sertorio, la malvagità di una natura che si ammantava di virtù⁷⁶, ma non può privare della virtù chi ha ricevuto un'educazione degna di un uomo libero, come dimostrò Focione che aveva seguito all'Accademia le lezioni di Platone prima e di Senocrate poi⁷⁷.

⁶⁶ Plut., *fort. Rom.* 316EF, 320AB, 321B : ἡ μὲν γὰρ Ἀρετὴ μέγαν ἐποίησε Ῥωμύλον.

⁶⁷ Plut., *fort. Rom.* 323EF.

⁶⁸ Plut., *fort. Rom.* 323A ; *Crass.* 26, 9.

⁶⁹ Plut., *Tim.* 21, 5, 36, 4-5 ; H. G. INGENKAMP, "Ἀρετὴ εὐτυχούσα (Plutarch, *Tim.* 36) und die Last der Leichtigkeit", *Rh. Mus.* Band Heft 1, 1997, pp. 71-89. Sulla limitazione dell'intervento divino cf. Plut., *Cor.* 32, 5; *Fab.* 17, 1; *ser. num. vind.* 549BC.

⁷⁰ Plut., *Dion* 1, 3: ὅτι δεῖ φρονήσει καὶ δικαιοσύνη δύναμιν ἐπὶ τὸ αὐτὸ καὶ τύχην συνελθεῖν, ἵνα κάλλος καὶ μέγεθος αἱ πολιτικαὶ πράξεις λάβωσιν.

⁷¹ Plut., *Cor.* 32, 8.

⁷² Plut., *fort. Rom.* 323B.

⁷³ Plut., *Tim.* 6, 1.

⁷⁴ Plut., *cons. ad uxor.* 608D, 611A.

⁷⁵ Plut., *Arat.* 49, 1.

⁷⁶ Plut., *Sert.* 10, 6-7. L'opposizione, a mio avviso, non riguarda la natura di una persona (*physis*) da un lato e la virtù pura (ἀρετὴ εἰλικρινής) dall'altro, come pensa KONRAD (Plutarco, *Sertorio-Eumene*, Milano 2004, pp. 244-246 n. 80) - per la quale l'intellettuale di Cheronea avrebbe fatto ricorso a delle *voces technicae* quali quelle di "virtù perfetta" e "virtù imperfetta" o "virtù naturale" - ma investe "la virtù genuina, fondata sulla ragione e sull'educazione" da un lato e dall'altro la "finzione di virtù" o "parvenza di virtù" che, con il mutare del destino, si rivela come stoltezza e malvagità latente, indipendentemente dal possesso di buone qualità naturali (vd. Plut., *Sert.* 10, 2-3), che non devono essere confuse con le προαιρέσεις καὶ φύσεις χρησταί, espressione a cui l'intellettuale ricorre per indicare il carattere virtuoso di una persona (Plut., *Sert.* 10, 6). Su questo tema vd. C. GILL, "The Question of character-development : Plutarch und Tacitus", *CQ*, 33 (1983) 469-487, in particolare pp. 479-481.

⁷⁷ Plut., *Phoc.* 4, 2.

L'εὐτυχία come la δυστυχία di per sé non sono propriamente causa né di virtù né di vizi, ma creano piuttosto le condizioni che permettono o di dissimulare o di mettere a nudo (ἀπογυμνοῦν) e rivelare (διαφαίνειν) il carattere nella sua vera natura⁷⁸. La τύχη per Plutarco funge solo da cartina di tornasole per manifestare, alla stessa stregua di un liquido che mette alla prova l'integrità dei vasi⁷⁹, la vera indole di un uomo, se essa sia provvista di παιδεία come quella di Eumene⁸⁰ o se sotto una parvenza e finzione di virtù si nasconda un'indole malvagia⁸¹, che si scopre allora perché ha la possibilità di farlo, come nel caso di Pisistrato, Alcibiade, Sertorio e Silla⁸². Infatti i mutamenti completi di carattere come quello di Filippo⁸³ o di Silla non devono considerarsi per Plutarco come un'evoluzione o un'alterazione della natura umana da ascrivere alla fortuna (κίνησις...καὶ μεταβολὴ φύσεως ὑπὸ τύχης), ma si tratta piuttosto della manifestazione di una malvagità latente⁸⁴. Non è quindi tanto la buona o cattiva sorte a causare le alterazioni e le μεταβολαί del carattere, quanto l'ἀσθένεια e l'ἀτοιμία della facoltà razionale dell'anima, che in particolari condizioni non è più in grado di controllare la passionalità.

Solo una virtù schietta e fondata sulla ragione (ἀρετὴν μὲν εἰλικρινῆ καὶ κατὰ λόγον συνεστῶσαν)⁸⁵, come pianta vigorosa e tenace che mette radici dove trovi un terreno adatto⁸⁶, non subisce profonde modificazioni⁸⁷, trasformandosi nel suo contrario. Essa non si lascia corrompere o indebolire dalla ὕβρις nella buona sorte né abbattere dalle avversità⁸⁸, perché solo chi ha un male dentro di sé, dovuto all'ἀτοιμία e all'ἀσθένεια dell'anima, può essere abbattuto da ciò che proviene dall'esterno. La falsa o vana opinione infatti è sempre fonte di dolore⁸⁹, mentre l'insegnamento filosofico, che traspare nelle azioni di chi è stato educato⁹⁰, grazie

⁷⁸ Plut., *Arat.* 49, 1.

⁷⁹ Plut., *ad princ. ind.* 782EF.

⁸⁰ Plut., *Eum.* 9, 1-2.

⁸¹ Plut., *Sull.* 30, 6.

⁸² Plut., *Sol.* 29, 4-5 (ἃ δὲ φύσει μὴ προσῆν αὐτῷ, καὶ ταῦτα μιμούμενος ἐπιστεύετο μᾶλλον τῶν ἐχόντων); *Alc.* 2, 1; *Sert.* 10, 5-7; *Sull.* 30, 6.

⁸³ Plut., *Arat.* 51, 4.

⁸⁴ Plut., *Sull.* 30, 7.

⁸⁵ Plut., *Sert.* 10, 6; *Cor.* 1, 3; *Sull.* 30, 4-5.

⁸⁶ Plut., *Dem.* 1, 3.

⁸⁷ Plut., *comp. Tim. - Aem.* 2, 10. Sulle μεταβολαί dell'indole naturale vd. Plut., *Arat.* 51-53; *Sull.* 30, 4-5; *Sert.* 10, 3-4.

⁸⁸ Plut., *comp. Tim. - Aem.* 2, 10.

⁸⁹ Plut., *exil.* 600E (ὄλον καὶ πᾶν τὸ λυποῦν ἐκ κενῆς δόξης ἀναπέπλασται); *cons. ad uxor.* 609EF, 610E. Cf. Plut., *Alex. fort. virt.* A 333BC.

⁹⁰ Plut., *Dio* 1, 4.

alla retta opinione (ὀρθὴ δόξα), alla φρόνησις e all'εὐβουλία permette di affrontare con moderazione le sventure, il dolore, i lutti e persino la morte.

Ma il Cheronese, pur ribadendo che uno spirito integralmente virtuoso non si lascia guastare dalla tracotanza nella buona sorte, né abbattere dalle sventure, come dimostrò tra gli altri Emilio Paolo⁹¹, che con la forza della ragione riuscì a dominare le passioni dell'animo e a mantenere sempre un comportamento dignitoso anche in un forte dolore, quale quello per la perdita dei figli⁹², tuttavia ammette, in accordo con l'*Etica* del peripatetico Teofrasto⁹³, la possibilità che anche un carattere virtuoso, soprattutto quando sia immeritabilmente oltraggiato⁹⁴, subisca alterazioni πρὸς τὰς τύχας allontanandosi dalla virtù⁹⁵ e perdendo τὸ φρόνημα τῆς ψυχῆς⁹⁶, come capitò ad un uomo assennato (ἄνθρωπος νοῦν ἔχων) ed equilibrato come Pericle, che si era sempre distinto per moderazione, mitezza d'animo e altezza di pensiero⁹⁷, quando perse Paralo, l'ultimo dei suoi figli legittimi⁹⁸, e quando fu colpito dalla peste⁹⁹ o come accadde a Timoleonte che non seppe dominare con la forza della ragione il dolore che provò per l'uccisione del fratello Timofane¹⁰⁰, e ad Alessandro, il "filosofo in azione"¹⁰¹, quando presero a calunniarlo, attaccandone la reputazione¹⁰². Nella *vita di Solone*¹⁰³ Plutarco scrive che «anche la virtù, di cui non c'è bene né più grande né più piacevole, noi la vediamo crollare a causa di malattie e farmaci», cosa che anche Crisippo, pur contraddicendosi, finì per riconoscere nel

⁹¹ Plut., *comp. Tim. – Aem.* 2, 10; *Sert.* 10, 6; *Phoc.* 1, 6.

⁹² Plut., *cons. ad uxor.* 611A: αἱ δὲ ἀπὸ τῆς τύχης τροπαὶ μεγάλας ἀποκλίσεις οὐ ποιοῦσιν οὐδὲ ἐπιφέρουσι συγχυτικὰς ὀλισθήσεις τοῦ βίου...; *Sol.* 7, 5 εἶνοι δὲ καὶ κινῶν θανάτω καὶ ἵππων αἰσχροῦ καὶ ἀβιώτως ὑπὸ λύπης διετέθησαν. Ἄλλ' ἕτεροὶ γε παῖδας ἀγαθοὺς ἀπολέσαντες οὐδὲν ἔπαθον δεινὸν οὐδ' ἐποίησαν αἰσχρόν, ἀλλὰ καὶ χρώμενοι τῷ λοιπῷ βίῳ κατὰ λόγον διετέλεσαν.

⁹³ Plut., *Per.* 38, 2. Vd. Cic., *Tusc. disp.* V 9, 25: *Possum igitur, cui concesserim in malis esse dolores corporis, in malis naufragia fortunae, huic suscensere dicenti non omnis bonos esse beatos, cum in omnis bonos ea quae ille in malis numerat cadere possint?*; Plut., [*cons. ad Apoll.*] 104D.

⁹⁴ Plut., *Sert.* 10, 6; *Aem.* 26, 9-10.

⁹⁵ Plut., *Sol.* 7, 2; *Phoc.* 1, 6; *Per.* 36, 8.

⁹⁶ Plut., *Per.* 36, 8; 38, 1.

⁹⁷ Plut., *Per.* 39, 1-2.

⁹⁸ Plut., *Per.* 36, 8-9.

⁹⁹ Plut., *Per.* 38, 2.

¹⁰⁰ Plut., *Tim.* 4, 8-5, 4.

¹⁰¹ Plut., *Alex. fort. virt.* A 328A.

¹⁰² Plut., *Alex.* 42, 3-4. Sulla fortuna che, quando contende con uomini di valore, ha una forza sufficiente a indebolire la loro reputazione di virtù vd. Plut., *Phoc.* 1, 6.

¹⁰³ Plut., *Sol.* 7, 2: καὶ γὰρ ἀρετὴν, ἧς κτήμα μεῖζον οὐδὲν οὐδ' ἦδιον, ἐξισταμένην ὑπὸ νόσων καὶ φαρμάκων ὀρωμεν.

sesto libro delle sue *Ricerche etiche*¹⁰⁴.

Se dal piano storico si passa a quello filosofico, molto piccola è per Plutarco la parte dell'uomo esposta agli attacchi della τύχη, considerato che l'unico bersaglio ch'egli offre alla sorte è il corpo, mentre resta padrone della parte migliore di sé, in cui risiedono i beni più grandi¹⁰⁵. La fortuna può colpirlo quindi con una malattia, privarlo delle ricchezze, metterlo in cattiva luce presso il popolo o il tiranno, ma non potrà mai far diventare malvagio un uomo buono, coraggioso e magnanimo, né privarlo della sua disposizione interiore¹⁰⁶, che è la sorgente della felicità¹⁰⁷. Per il biografo delle *Vitae* come per il filosofo dei *Moralia* la vera felicità dipende in massima parte dal carattere e dalla disposizione interiore, e la saggezza (τὸ φρονεῖν) è l'unica virtù capace di rendere la vita nello stesso tempo καὶ ἄριστον καὶ ἡδιστον¹⁰⁸. Da qui nasce la necessità per Plutarco di una παιδεία¹⁰⁹ che con lo studio della filosofia consolidi e rafforzi il giudizio dell'uomo¹¹⁰ eliminando la debolezza dell'anima, che produce dolori senza limiti e paure in uomini non preparati dalla ragione a sostenere le avversità della sorte, e rendendo retto e nobile l'agire umano¹¹¹.

Per quanto riguarda la nozione di τύχη esiste dunque un unico filo conduttore che lega i *Moralia* alle *Vitae*, che già nel XVI secolo non era sfuggito al traduttore ed editore di Plutarco, Guglielmo Xylander (Wilhelm Holtzman, 1532 - 1576) che nella "Vita di Plutarco" («Vita Plutarchi e Xylandro»), premessa al primo volume, contenente le *Vitae*, dell'edizione Stephaniana II o Francofurtana del 1599¹¹², scrive che Plutarco compose le *Vitae* «non verbis sed rebus», riportando «non unius temporis aut populi tantum, sed diversorum exempla» per ammonirci «...ne casum in rebus humanis plus quam consilium posse iudicemus: neve tritum illud nostro assensu comprobemus

¹⁰⁴ Plut., *Stoic. rep.* 1046F-1047A.

¹⁰⁵ Plut., *tranq. an.* 475CD.

¹⁰⁶ Plut., *tranq. an.* 475E; Plut., *Sert.* 10, 6; *exil.* 607EF: ἀνθρώπου δὲ οὐδεὶς ἀφαιρεῖται τόπος εὐδαιμονίαν, ὥσπερ οὐδὲ ἀρετὴν οὐδὲ φρόνησιν.

¹⁰⁷ Plut., *tranq. an.* 467A; *coh. ira* 464A.

¹⁰⁸ Plut., *tranq. an.* 466F-467A = *Dem.* 1, 1.

¹⁰⁹ Sull'importanza della *paideia* per plasmare un carattere secondo virtù vd. Plut., *Dio* 10, 1-5.

¹¹⁰ Plut., *Tim.* 6, 1. Cf. Plut., *Sert.* 10, 6.

¹¹¹ Plut., *Sol.* 7, 5-6; *Ant.* 17, 4; *Dio* 1, 4; *Alex. fort. virt.* A 333BC. Cf. Plut., [*cons. ad Apoll.*] 103F: ἡ διὰ τούτου (*id est* λόγου) παρασκευὴ πρὸς πάσας τὰς τοῦ βίου μεταβολάς.

¹¹² Plutarchi Chaeronensis quae exstant omnia cum latina interpretatione Hermanni Cruseri et Guilielmi Xylandri et doctorum virorum notis et libellis variantium lectionum ex Mss. Codd. diligenter collectarum et indicibus accuratis. Francofurti apud Andreae Wecheli heredes, Claudium Marnium et Ioannem Aubrium, M.D.XCIX.

«*Vitam regit fortuna, non sapientia*»,

suggerendo indirettamente quella che io giudico essere la corretta interpretazione del Περὶ τύχης di Plutarco, che si apre proprio con la citazione di questo famoso verso del poeta tragico Cherebone¹¹³

«Τύχη τὰ θνητῶν πράγματ', οὐκ εὐβουλία»,

già riportato a mo' di *sententia* nel V libro delle *Tusculanae disputationes*¹¹⁴, in cui l'Arpinate riferisce tra l'altro delle aspre critiche che nelle opere e nelle lezioni di tutti i filosofi erano state mosse allo scolarca del Peripato, Teofrasto, che definisce *elegantissimus omnium philosophorum et eruditissimus*¹¹⁵ per avere scritto nel *De vita beata* (Περὶ εὐδαιμονίας)¹¹⁶ che non può essere felice chi è torturato e straziato («*is qui torqueatur, qui crucietur, beatus esse non possit*»)¹¹⁷ e poi per avere approvato nel *Callisthenes sive de luctu*¹¹⁸ *illam sententiam* «*vitam regit fortuna, non sapientia*», di cui nessun filosofo ebbe a dire mai nulla di più fiacco¹¹⁹.

Questa concordanza con le *Tusculanae* ha finito per condizionare l'interpretazione dello scritto plutarco sin oltre la metà degli anni '50. Tutti gli studiosi che nel corso dell'ultimo decennio del XIX secolo [Dümmmler (1889), Heinze (1890), Giesecke (1891), Schlemm (1893), Siefert (1896), Dyroff (1897)] e nella prima metà del XX secolo [Buriks (1950), Ziegler (1951)] si sono occupati di questo scritto hanno concordemente fatto propria l'ipotesi formulata nel 1889 da Dümmmler in un articolo dal titolo "Ein stoischer gegner Theophrasts", cioè che P. riferisse nel Περὶ τύχης le argomentazioni polemiche di uno stoico contro la dottrina teofrastea della εὐδαιμονία, salvo poi dividersi sul nome del filosofo stoico (Aristone di Chio, contemporaneo di Cleante, lo scolarca Zenone, l'alunno di Cleante, Sfero, autore di un περὶ τύχης¹²⁰, Crisippo e Posidonio) da cui Plutarco avrebbe attinto. Solo nel 1969 Babut, nel riconoscere la presenza indubbia di elementi stoici, rilevava come essi rappresentassero comunque «des lieux communs dont l'origine tend à s'estomper» e metteva in guardia dal dedurre un adeguamento di Plutarco all'ideologia

¹¹³ Chaerem. 71 F 2 Snell = *TrGF* I 217.

¹¹⁴ Cic., *Tusc.* V 23-25 = *Thphr.*, Fr. L 53 Fortenbaugh.

¹¹⁵ Cic., *Tusc.*, V 9, 24; *Acad.* I 33 *vir et oratione suavis et ita moratus, ut prae se probitatem quamdam et ingenuitatem ferat.*

¹¹⁶ Cf. D. L., V 43.

¹¹⁷ Cic., *Tusc.* V 9, 24. A questo proposito Cicerone nega che Teofrasto nel *de vita beata* abbia usato l'espressione *in rotam...beatam vitam non escendere.*

¹¹⁸ Cf. Cic., *Tusc.* III 10, 21.

¹¹⁹ Cf. Cic., *Acad.* I 33, 35 = *Thphr.*, Fr. L 57 Fortenbaugh: *spoliavit...virtutem suo decore imbecillamque reddidit quod negavit in ea sola positum esse beate vivere.*

¹²⁰ *SVF* I 620 = D. L., VII 178.

stoica¹²¹. A Babut ha poi fatto eco nel 1989 il connazionale Klaerr, l'editore francese del *περὶ τύχης* nella collana de "Les Belles Lettres", ribadendo nell'introduzione questa tendenza e precisando che l'utilizzazione di temi stoici "n'implique nullement une adhésion, même momentanée, de Plutarque à la doctrine de Portique"¹²². Questi studi hanno di fatto aperto la strada alla innovativa e, per certi aspetti, rivoluzionaria interpretazione di Barigazzi, che giudica la difesa del valore della virtù e del *logos* contro l'instabilità della fortuna non polemicamente diretta contro il Peripato, bensì "non disforme...dai principi etici del Peripato"¹²³.

Il compito che oggi spetta all'interprete del *περὶ τύχης* non è certo quello di individuare la fonte stoica o peripatetica, dalla quale Plutarco avrebbe attinto, ma quello di giustificare la consistente presenza di temi stoici, che non può essere liquidata semplicemente come una ripresa di "luoghi comuni", e ad un tempo quello di verificare in concreto l'attendibilità dell'ipotesi interpretativa avanzata da Barigazzi, che resta tutta da dimostrare, nella convinzione che nessuna delle due tendenze interpretative sino ad oggi formulate sia depositaria dell'intera verità, ma che in ognuna si nasconda una parte di verità.

Il *Περὶ τύχης* non è uno scritto filostoico, in difesa del dogma dell'*αὐτάρκεια* della virtù *πρὸς εὐδαιμονίαν*¹²⁴, né è diretto contro la dottrina teofrastea della felicità, come del resto non è antiteofrasteo il *De Alexandri Magni virtute aut fortuna*¹²⁵. Il filostoicismo che caratterizza il *Περὶ τύχης* risulta apparente e funzionale alla strategia di colpire gli Stoici sul loro stesso terreno.

Plutarco nel *Περὶ τύχης* intende dimostrare che, se è vero che la *τύχη* governa gli affari umani, come recita il trimetro di Cheremone, diventa di conseguenza inevitabile attribuire alla fortuna tutte le azioni che sono proprie delle arti e delle virtù e soprattutto quelle della *φρόνησις* e della *εὐβουλία*, che costituiscono l'essenza di ogni virtù e sono prerogativa (*ἴδιον ἔργον*) dell'essere umano.

¹²¹ D. BABUT, *Plutarque et le Stoïcisme*, Paris 1969, p. 83.

¹²² Plutarque, *De la fortune*, *Oeuvres Morales* I 2. Texte établi et traduit par R. KLAERR, Paris 1989, p. 233.

¹²³ Plutarco, *Se la virtù si debba insegnare*. Testo critico, introduzione, traduzione a cura di A. BARIGAZZI, Napoli 1993, p. 53.

¹²⁴ Vd. *SFF* I 185, 187-9; III 53: ἡ φρόνησις οὐχ ἕτερόν ἐστι τῆς εὐδαιμονίας, ...ἀλλ' εὐδαιμονία.

¹²⁵ Per quanto riguarda il *De Alex. Magni virt. aut fort.* non condivido l'interpretazione di GRILLI (*Alessandro e Filippo nella filosofia ellenistica e nell'ideologia politica romana*, in M. Sordi (Ed.), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano 1984, pp. 123-153; *Le polemiche filosofiche di Plutarco*, in I. GALLO - R. LAURENTI (Edd.), *Strumenti per la ricerca plutarchea*, I, Napoli 1992, pp. 61-78), mentre sono d'accordo con quanto scrive D'ANGELO (Plutarco, *La fortuna o la virtù di Alessandro Magno*. Prima orazione, Napoli 1998, p. 175): "Il dibattito culturale sorto attorno alla figura di Alex., considerato un tiranno ingiustamente favorito dalla Fortuna, è senza dubbio di provenienza stoica". Una conferma può venire da Sen., *Ep.* 83, 19; 94, 62; 112, 29.

A questo punto è sufficiente chiedersi chi possano essere quei filosofi contro cui polemizza Plutarco, che tolgono ogni fondamento ad un discorso propriamente etico. La risposta è agevole: le moderne scuole di pensiero, da un lato gli Epicurei (οἱ περὶ γαστέρα τάγαθὸν εἶναι βοῶντες) che con il loro materialismo annullano la ψυχή e la φρόνησις¹²⁶, ponendo, per dirla con Cicerone¹²⁷, ogni bene e ogni male in potere della fortuna e il sommo bene nell'equilibrio del corpo (τὴν εὐστάθειαν...τῆς σαρκός)¹²⁸, e dall'altro gli Stoici con la loro concezione di un mondo rigorosamente e razionalmente predeterminato, inconciliabile con la moralità e quindi con la libertà dell'uomo.

La difesa della φρόνησις e della εὐβουλία, operata da Plutarco nel Περὶ τύχης, con la riaffermazione della responsabilità e della volontarietà dell'agire umano per quanto concerne la moralità (ἐνταῦθα μηδὲν τῆς τύχης, ἀλλὰ πάντα τῆς εὐβουλίας καὶ τῆς προνοίας)¹²⁹, deve interpretarsi come una risposta polemica alle moderne scuole di pensiero, che lungi dall'eliminare il caso e la fortuna¹³⁰, finiscono coll'ammettere che tutto nella vita umana accade secondo una naturale ed immutabile connessione di cause ed effetti, cui si può dare indifferentemente il nome di εἰμαρμένη o di τύχη come scrive in polemica con la Stoa Alessandro di Afrodisia nel commento al *De anima* di Aristotele: οὕτως μὲν γὰρ οὐδὲν κωλύσει λέγειν ταῦτ' ὅτι εἰμαρμένην τε εἶναι καὶ τύχην καὶ τοσοῦτον ἀποδεῖν τοῦ τὴν τύχην ἀναιρεῖν, ὡς καὶ πάντα τὰ γινόμενα γίνεσθαι λέγειν ἀπὸ τύχης¹³¹.

Le pagine del Περὶ τύχης che ci sono pervenute possono solo interpretarsi come una difesa della libertà e responsabilità umana, minacciata da una concezione di un mondo rigorosamente e razionalmente predeterminato, in cui l'agire umano (τὰ θνητῶν πράγματα) e quindi il carattere (ἦθος) virtuoso o vizioso dell'individuo sembra essere il risultato della fortuna e del caso (τὸ αὐτόματον) piuttosto che della φρόνησις e della εὐβουλία.

A completare questo quadro non ci resta che aggiungere da un lato quanto sullo stesso tema scrive polemicamente Plutarco nel cap. XLVII del *de Stoicorum repugnantiis*, e dall'altro l'interrogativo che nel *De fato* si pone Alessandro di Afrodisia dinanzi ad una concezione che pone la vita umana in balia della τύχη.

¹²⁶ Plut., *adv. Col.* 1108C, 1112E.

¹²⁷ Cic., *Tusc.* V 26, 73: *cum sit omne et bonum eius (sc. Epicuri) et mali in potestate fortunae.*

¹²⁸ Plut., *suav. viv. Epic.* 1089D, 1090A, D; *adv. Col.* 1117A, 1118E, 1125A; *tuend. san.* 135C. Su questo tema vd. J. BOULOGNE, *Plutarque dans le miroir d'Épicure*, Lille 2003, p. 155 n. 26.

¹²⁹ Plut., *fort.* 98F. Cf. *ibid.* 98A.

¹³⁰ Cf. Plut., *Stoic. rep.* 1045C, 1056AB. Vd. Plutarque, *Sur les contradictions stoïciennes*, *Oeuvres Morales* XV, 1re partie. Texte établi par M. CASEVITZ et traduit et commenté par D. BABUT, Paris 2004, pp. 223-4 nu. 302-3.

¹³¹ Alex. Aphr., *de fato*, (Suppl. Arist. II 2, ed. I. BRUNS, Berolini 1892), p. 173, 23-26.

Plutarco nel *de Stoicorum repugnantiis* scrive che se si ammette il fato, come intendono gli Stoici, ne consegue che non dipendono da noi né la virtù né la malvagità né l'agire rettamente¹³². Alessandro di Afrodisia, convinto come Plutarco che l'ἦθος dipende da noi, in quanto τοῦ ποιοῖ γενέσθαι τὸ ἦθος αὐτοῖ τὴν ἀρχὴν ἔχομεν, riconduce la responsabilità dell'agire umano alla βουλή, alla προαίρεσις e alla κρίσις dell'uomo e ribadisce in polemica con gli Stoici che τῶν δὲ ἐθῶν τὰ πλεῖστα ἐφ' ἡμῖν, chiedendosi come si potrà affermare che dipendano da noi la virtù e il vizio se si ammette che la τύχη governa gli affari umani¹³³.

¹³² Alex. Aphr., *de anima* (Suppl. Arist. II, 1, cit., pp. 174, 9-11 e 175, 9-12).

¹³³ Cf. Alex. Aphr., *de fato* (Suppl. Arist. II, 2 cit.), pp. 187, 24-5, 199, 7 ss., 209, 28-210, 3.

(Página deixada propositadamente em branco)

ISBN 972-989-8074-74-73-7



9 789898 074737